Il Cantastorie

a cura di Giorgio Vezzani

« Un importante personaggio, la maschera reggiana per eccellenza, Sandrone, compare nel nostro piccolo mondo dialettale del Settecento, e lo domina. Egli contempla le stelle, prevede le stagioni, consiglia le vedove, educa i giovani, compila i lunari.

Animato da ferme convinzioni religiose, usa e sa far usare la ragione al prossimo, senza imposizioni, ma, altresì, senza concessioni a chicchessia, nè all'autorità nè alla demagogia. Anche per questo, quindi, incarna la quadrata solidità della gente reggiana, che rincorre gli innamoramenti dello Orlando boiardesco ma sa amministrare magistralmente il feudo di Scandiano, che sa volare con la fantasia dell'Ippogrifo ma con l'Ariosto s'accontenta della modesta, tranquilla casa « parva sed apta mihi »; che sa indagare la natura, giusto nel Settecento, con l'implacabile curiosità scientifica dello Spallanzani ma che non pensa minimamente di violare i limiti del divino inconoscibile ».

Ugo Bellocchi

IL « VOLGARE » REGGIANO

Il discorso di Mastro Pietro

I

Per colpa dei contrasti
diceva Mastro Pietro
invece di andare avanti
siam ritornati indietro...
fra destra e sinistra
e centro in discussion
il miracolo economico
è andato nel pallon.

II

C'è in giro una influenza
che si chiama congiuntura
e colpisce nelle tasche
e a tutti fa paura
per aiutare i poveri
e per guarire il mal
aumento delle tasse
e bloccate le cambial.

III

Non è poi così brutta
la nostra situazione
si paga a un urlatore
serate da un milione
non parliamo dei calciatori
e dei pugilator
ogni pugno e ogni calcio
è pagato a peso d'or.

IV

Certe donne come in Africa
il topless hanno adottato
dicono i moralisti
che è un costume scostumato
ma in mezzo tanta roba
che è tutta artificial
si poteva alfin vedere
qualcosa al natural.

V

Giovanni il grande Papa
troppo presto se n'è andato
il Presidente Kennedy
è stato assassinato
Krusciov i suoi compagni
l'hanno buttato giù
tre amici della Pace
che non ci sono più.

VI

Il mondo in ogni modo
ha fatto del progresso
e chi rimane indietro
gli dicono che è fesso
se per andare avanti
il posto ancor non c'è
potremo consolarci
a far l'avanti e indrè!

LORENZO DE ANTIQUIS

Venuto n'è 'l lione
de terra Florentina
per tenir raxòne
in la cità Regina.

IL "VOLGARE" REGGIANO

Carel Albert la fat la suppa
Pio IX al gha dè al pan
E Redeschi al l'ha bagneda
Con al sangov di talian.

Pubblicata dai Poligrafici Reggiani, ha visto la luce l'ultima opera di Ugo Bellocchi, « Il "Volgare" reggiano ». Si tratta di un'opera importantissima per la letteratura dialettale italiana, frutto di oltre quattro anni di studi e ricerche.

Il « "Volgare" reggiano » illustra lo svolgimento del dialetto reggiano dalle origini sino ai nostri giorni in due volumi in 4° grande, di oltre 550 pagine complessivamente, con decine di illustrazioni fuori testo e corredati da una serie di cinque dischi espressamente incisi con testi dialettali reggiani di tutti i tempi.

Il primo volume comprende otto capitoli riguardanti la natura stessa del nostro dialetto, le origini, la grafia, e, di particolare interesse, una ricerca sui vocabolari dialettali reggiani.

Inoltre troviamo la storia della nostra letteratura volgare del Quattrocento, Cinquecento, Seicento e Settecento dove viene messo in risalto la figura di "Sandroun Zigolla da Ruvelta ». Completa il volume una antologia di testi tra i quali i primissimi documenti letterari in volgare.

Il secondo volume riguarda la nostra letteratura dialettale dall'Ottocento — definito il « secolo d'oro » — al Novecento fino agli ultimi poeti con un capitolo dedicato al fenomeno della « contaminazione », oltre, naturalmente, una vasta scelta di testi.

Un volumetto, infine, raccoglie i dischi, a 33 giri 17 cm. comprendenti: 1) Dizioni da testi compresi fra il Duecento e il Trecento e fra il Cinquecento e il Settecento; 2) Dizioni da testi di G. Ferraroni, F. Bedogni, P. Cecchetti, L. Zambini e la romanza « En t'in tôr »; 3) Dizioni da testi di G. Ramusani; 4) Dizioni da testi di A. Ficarelli; 5) Dizioni da testi di G. Amorotti, A. Jori e C. Grassi.

Sandroun Zigolla da Ruvelta, la maschera reggiana

Tra le moltissime figure interessanti evocate dall'appassionato studio di Ugo Bellocchi, una assume particolare risalto e importanza: « Sandron Zigolla da Ruvelta » passato poi al teatro dei burattini. Sandrone è la voce dell'antica e umile saggezza contadina e anima con i suoi dialoghi rusticali, i famosi almanacchi, il cui autore, rimasto sconosciuto, compilò nella seconda metà del 1700 e rappresenta nello stesso tempo la più viva documentazione della lingua reggiana del Settecento, cioé del volgare parlato dalla maggioranza dei nostri avi.

« Di finalità moralizzatrici — scrive Ugo Bellocchi — i discorsi di Sandrone sono pieni di buon senso. Essi esprimono la logica popolare del contadino della nostra terra che gode del benessere derivante dai campi feraci e produttivi, ma che tiene i piedi saldamente ancorati alla realtà, senza lasciarsi abbacinare dallo sfrenato lusso del ducale palazzo che proprio a Rivalta, patria di Sandrone, era stato costruito fra il 1722 e il 1733 su disegno dell'architetto reggiano Gian Battista Ferraroni, ad imitazione del palazzo e del parco di Versailles. Di corporatura formosa, il nostro protagonista, Alessandro al battesimo, era stato soprannominato Alessandrone e poi, più brevemente, Sandrone. Figlio dei campi, Sandroun, ha necessariamente, un solo cognome: Zigolla (scritto anche, una volta, Cigolla). Il cognome, è chiaro, deriva dall'acre erba del cui bulbo i miseri contadini reggiani si sono nutriti per secoli, forse per millenni. Facendolo proprio, Sandrone volle forse assumere un atteggiamento polemico, se non classista, nei riguardi della corte ducale che a Rivalta gozzovigliava e scialava nel palazzo detto « le Delizie »? Se no, perché proprio Sandroun Zigolla da Ruvelta? Per lunghi decenni si discusse, fra Reggio e Modena, sulla primogenitura fra il nostro Sandrone e Sandroun Paviroun dal Bosc d' Sotta d' Modna.

In cinque piacevoli articoli, poi raccolti in opuscolo, Enrico Curti sostenne, assennatamente, che Sandrone è reggiano, reggianissimo, anche perché il Sandroun Paviroun (da pavéra, l'erba palustre che serviva ad impagliare le sedie) presentato dai modenesi come oriundo del Bosc d' Sotta d' Modna, non sarebbe, in effetti, di patria modenese. Infatti, nessuna località della vicina provincia si chiama Bosco di Sotto, mentre — e sia detto per inciso — un Ca' del Bosco di Sotto oggi Cadelbosco Sotto esiste nel reggiano. E allora, perché Sandroun... da Modna? Per la stessa ragione per la quale si scriveva Reggio di Modena, cioé Reggio del Ducato di **Modena ».**

Questi sono i famosi "lunari" pervenuti sino a noi:

SANDROUN da Ruvelta strolgh modèrn sòura l'ann 1757. Dialgh rustgal fra Sandròun e la Sgnòura Betta inzivlida.

PARNOSTIC, o sian osservazion dl strell contampledi, pundaredi, e calculedi da Sandroun Zigolla da Ruvelta soura l'ann 1758. Con tucc 'i Fest mobil, e stabil, al fae dla Louna, e i sua quert, E d' pu la Vnuda, e la Parteinza di Currier. In Rez, pr. Juseff Daoli, Coun licenza di Superiour. (Reggio Emilia, 1757, mm. 80 x 130, p. 46).

Sandroun e la Minghina ne sono i protagonisti.

USSERVAZION dal mot dl strell Attentament ussarvedi da Sandroun Zigolla da Ruvelta Soura l'Ann Bisastril MDCCLX. Coun tuc i Fest mobil, e stabil, al faer dla Louna, e i Sua Quert. In Rez, pr. Juseff Davoli. Coun licenza di super. (Reggio Emilia, 1759, p. 60, mm. 82 x 127).

Animano la commediola: la sgnoura Isabaela vedva affetteda e

[Continua a pag. 5]

Le "Vecchie,,

Le « Vecchie » era divertimento in voga fin verso il 1860 che consisteva nell'erigere lungo le pubbliche vie palchi fatti press'a poco come le baracche dei burattini per satireggiare personaggi od episodi di generale conoscenza. I fantocci elaborati con sembianze e in atteggiamenti spesso caricaturali avevano il compito di ridicoleggiare individui o gruppi talvolta con feroce sferza.

Questo il testo di una di quelle satire, pubblicato da Ugo Bellocchi ne « Il "Volgare" reggiano ».

Il pazzo fa la festa e il savio se la gode

« Una sira as truvèva all'ustaria
Ott o dès fra caplêr e zavattein:
Sti ragazz è magneven tant e bein,
Ch'es srén ditt dilettant ed poesia.
L'era tèrd; mo n' se psiva scapèr via,
Perchè in dès en' aviven che un lirein;
E l'ost, ch'j asptèva zo sott'al camein,
Al prinzipieva a dir quelch'eresia.
Per bouna sort a càpita un vilàn,
Che seinza ster a fer tant cumplimeint,
Al s'mett a séder, e al domanda cosa fan.
Al più svelt rispondè: Una ragazzèda,
L'è n'à scomissa ch'a s'è gnuda in meint,
E a pègha tutt chi indvina una sciarèda.
« Cos'éla sta sarèda? »
« L'è un indvinell. Sintì: cus'è col còss
Che seinza aveir nè gamb, nè pell, neè oss
Al selta tutt' i foss? »
« L'è, l'è, l'è, l'è.. .fiulazza d'una stmana!
E l'ho indvinèda senza ch'al 'sadana:
Tà de biò, la fumana! »
« Bravo vilàn! T'è propria un om
[d'talent! »
Pèga ». E al paghè. Mo l' dsiva soul fra
[i deint:
« Maledètt èsser sapieint! »

DONNA LOMBARDA

Costantino Nigra inizia con "Donna Lombarda,, la sua famosa raccolta di canzoni piemontesi: si tratta di un canto narrativo che si rifà alla storia della regina longobarda Rosmunda e del quale esistono diverse lezioni (raccolte direttamente o citate in collezioni). Ugo Bellocchi ne presenta quella reggiana raccolta a Villa S. Maurizio e pubblicata da G. Ferraro nei "Canti popolari reggiani,, nel 1903.

« Ev degg-a vu, dona lumbarda
Amèmam mè, amèmam mè »
« Ev degg-a vu, bel Re di Franza,
Me è g-ho marè, mè e g-ho marè »
« Vòstar marè l'è vecc dimondi,
Ftal murir, fètal murir »
« Cm-hòja da fär faral murir
Che mè n' g-ho gnint, che mè n' g-ho
[gnint? »
« Tolì la testa de 'ste sarpento,
Tridèla bein, pistèla bein
E po mitigla in-tal pistonzein
Mo dal bon vein, mo dal bon vein ».
Al vins a ca so marè da cazza:
« G-ho 'na gran se', g-ho 'na gran se'.
Ev degg-a vu dona lumbarda,
Portè da bèver, portè da bèv.
Portèl mo bianc, portèl négher,
Abasta ecch sia bon vein da bèv ».
Un putinein d' nov' mes incora
S' miss a parlar, s' miss a parlar:
« Non staga a bèver, o Re mè pader,
L'é zà avlinèe, l'é zà avlinèe »
« Ev degg- a vu dona lumbarda,
Cs-ha-l che ste vein, che l'é intorbdì? »
« L'è sta call vèint ed l'atra sira
Ch'al-le intorbdì, al-le intorbdì »
« L'è sta call vèint ed l'atra sira
Ch'al-le intorbdì, al-le intorbdì »
« Ed-dègg-a te, dona lumbarda,
Bèv iste vèin, bèv ista vèin ».
« Un'atra volta, caro marito,
N'ho brisa se', n'ho brisa se' ».
« Ma par la spada che port al fianco
Te t'al bevrà', te t'al bevrà' ».
« Sol par-amor dal Re di Franza
Al bevarò, po' murirò ».

Sandrone l'indovino per l'anno bisestile 1868, Reggio Emilia 1867. (foglio volante, mm. 297x500, stampato presso la tipografia Bondavalli e compagni. Un disegno a penna ci mostra Sandrone a mezzo busto, ricciuto con il copricapo a cuffia cascante all'indietro, molto diverso dal Sandroun Zigolla del Settecento, ma più vicino al tipo di burattino che agirà nei popolari « casotti » delle teste di legno fra l'Ottocento e il Novecento).

(da "Il volgare reggiano,,

continuazione dalla 3 pagina)

ariousa, Tugnina so serva, Sandroun, Bastian rzdour, Stasia so mojera, Minghina so fiaela, Paulein so fradell.

USSERVAZION dl Strell Contampledi, pundaredi, e calculedi da Sandroun Zigolla da Ruvelta Souvra l'Ann 1761. Con tucc 'l Fest mobil, e stabil, al faer dla Louna, e i sua quert, E d'pu la Partenza, e la Vnuda di Currier. In Rez pr Giuseff Davoli. Coun 'l permess di Sup. (Reggio Emilia, 1760, p. 2nn + 48, mm. 80 x 127). I protagonisti: Sandroun, Ambruos, Matté Marj dla Palgreina, Palgreina so Mojera, Alcietta so Fiaela, Tognet so Fradell. AL ZIRAER DL STRELL Attentament esaminedi, e contampledi dal famous astrolg Sandroun Zigolla da Ruvelta Pr l'Ann 1767. Coun tuc l Fest mobil, e stabil, al fer dla Louna, i quert, e eltr couns. In Rez, pr Jusef Daoli. Coun lic. di Sup. (Reggio Emilia, 1766, pp. 66, mm. 80 x 89). Gli interpreti sono:

Sandroun Zigolla, Ambrues so cher amig e confident, Stofel li dai Canae, Drateja Sorella d' Sandroun, Plonia attravajeda Mojera d' Matté.

In seguito, con lo stesso dialetto anche se con minore importanza e autorità, Sandrone passò al casotto dei burattini, come maschera reggiana che « assai diletta, molto più se avvi associata nell'intreccio la moglie sua l'Apolonia vecchia timida, dubbiosa, pulita e rispettosa del suo marito ».

Nel teatro dei burattini ebbe come "socio" un'altra maschera reggiana — ricalcata su un personaggio realmente esistito verso la fine del '700 — che si esprimeva un dialetto e si chiamava « Tugnin un'eltra volta » per la costante abitudine di usare tale espressione.

LE TAVOLETTE VOTIVE ITALIANE

La tavoletta votiva è una forma di ringraziamento e di lode rivolta alla Divinità, alla Madonna ed ai Santi per un favore ricevuto.

Sul legno appena dirozzato, per lo più di noce o di pioppo, delle dimensioni di un libro, reca la narrazione di un episodio miracoloso secondo gli esempi tratti dalle predelle e dagli scomparti dei polittici, e costituisce l'aspetto più interessante del mondo curioso e magico degli ex-voto.

L'usanza nata in Italia nella seconda metà del quindicesimo secolo si è diffusa in altre nazioni per raggiungere la massima espansione nell'800.

Si è diradata dopo la prima guerra mondiale, per ridursi ai giorni nostri a qualche caso isolato nel Gargano, a Napoli, in Sicilia.

Esemplari pregevoli delle più antiche tavolette si conservano nelle chiese della Madonna dei Miracoli, a Lonigo; della Madonna della Quercia, a Viterbo; di San Nicola, a Tolentino e della Madonna del Monte, a Cesena.

Vi ritroviamo l'impianto compositivo, le prospettive, le architetture tipiche della pittura maggiore, riproposte in modo più semplice.

L'intervento del Santo avviene in un alone di luce o tra nuvolette secondo lo schema che Simone Martini già aveva usato nel '300, nella descrizione del miracolo del Beato Agostino Novello che salva un bambino caduto dal balcone; Gentile da Fabriano nella scena di San Nicola che salva un vascello dalla tempesta, e Giovanni Bellini nel miracolo di San Vincenzo Ferrer che salva una bambina caduta nel fiume.

Ma, tranne poche eccezioni, quella delle tavolette alla grande pittura è una subditanza « sui generis », allo stesso modo delle ottave dell'Ariosto cantate dai pupari.

La pittura delle tavolette è cioé grezza e spedita. Come di chi voglia narrare senza essere distratto dalle squisitezze dell'arte.

Nella pittura degli ex-voto si è sempre al limite fra il dramma e il racconto buffo. I naufragi stessi, le aggressioni, le battaglie si risolvono in quella letizia che è dovuta forse all'animo semplice, al cuore puro ed alla consolazione della fede.

Col '600 l'usanza che ha già trovato una formula precisa, procede via spedita.

Esemplari molto belli di questo secolo si conservano nel Santuario della Madonna dell'Arco, presso Napoli.

Varie tavolette, uscite evidentemente dalla stessa bottega, su di un fondo bianco lattiginoso, illustrano episodi miracolosi, colla eleganza delle figure dei vasi greci e delle ceramiche di Capodimonte.

Le tavolette del '700, di cui una pregevole raccolta si conserva nella Pinacoteca Comunale di Belluno, si distinguono, in genere, per una maggiore cura dei particolari, specie nell'abbigliamento dei devoti.

Nell'ottocento i Santuari si riempiono di tavolette votive.

Tra una produzione mediocre e generica scopriamo più esempi, sorprendenti per la novità del motivo o per l'attualità della soluzione pittorica.

Nei primi decenni del secolo in corso la produzione delle tavolette votive viene limitata agli strati più modesti della popolazione ed alle Chiese di campagna. Ci si raccomanda ai Santi quando le mucche hanno la pancia gonfia d'erba medica o per un tenace mal di denti.

In questi ultimi anni si sono presi in discreta considerazione gli ex-voto dipinti con la narrazione di un fatto miracoloso.

Sono usciti alcuni libri sull'argomento: A. Ciarrocchi ed E. Mori « Le tavolette votive italiane », 1959; Novello « Ex-voto della Madonna di Cesena », 1961; Rebuffo « Ex-voto marinari », 1961, ed alcuni celebri Santuari hanno allestito piccoli musei permanenti di tavolette votive: Tolentino. Chiesa di San Nicola; Cesena, Chiesa della Madonna del Monte; Napoli, Santuario della Madonna dell'Arco.

In Germania e in Svizzera da tempo si è fatta una catalogazione ed un assestamento di tutte le tavolette esistenti e nel Museo Nazionale di Monaco di Baviera vi è un chiaro esempio di come possa essere condotto un serio discorso critico su quel fondamentale fenomeno che è la religiosità popolare.

Ideatore ed organizzatore di quel museo è Lenz Kriss Rettembach, autore di un volume fondamentale sugli-voto « Das Votivbild », 1959.

Il discorso sull'arte popolare è lungo e complesso: si dovrebbe dire arte del povolo fatta per il popolo, le si individuano caratteri tipici, le si creano meticolose suddivisioni.

Nella pittura votiva si deve però porre l'accento soprattutto alla componente religiosa.

Nella vasta produzione che va dalla fine del '400 fino ai giorni nostri il segno di riconoscimento dell'autenticità vera nell'ex-voto è quando alla fede del devoto che ha ricevuto una grazia, si accoppia la fede dell'autore del piccolo dipinto che in quella grazia crede, che in essa si immedesima.

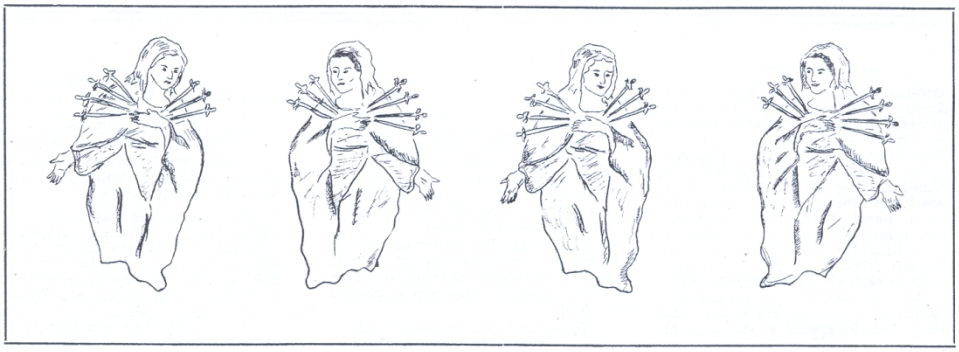
Da questo la validità anche sul piano artistico del prodotto per la attuale forza espressiva.

Quando ad un ex-voto comincia a porvi mano (e ciò accade verso la fine dell'800) il professore di disegno, l'opera scade e ci diviene quasi antipatica.

Ed è proprio da questo allentamento della fede collettiva, dalla svogliatezza umana verso i problemi dell'anima, che deriva un abbandono pressoché totale di una tradizione che pure tra qualche aspetto magico e quasi paganeggiante aveva sostenuto la povera gente nelle preoccupazioni e negli affanni.

Anche l'ultima grande tragedia sul mare, l'affondamento dell'« Andrea Doria » nell'anno 1956, ha trovato il suo « cantore » in un vecchio napoletano di Via S. Gregorio degli Armeni che ha approntato una tavoletta, esposta alla Madonna dell'Arco. Forse l'ultimo pittore di ex-voto.

ERMANNO MORI



Gli ex-voto del Santuario della Madonna dell' Olmo di Montecchio

Di ex-Voto ne esistono un buon numero anche nel Santuario della B. V. dell'Olmo di Montecchio Emilia. Esaminare queste tavolette vuol dire fare la storia di questa chiesa.

All'origine di tutto sta la miracolosa apparizione della Vergine (1484) ad un soldato del locale forte. Il cavaliere perlustrando la campagna fu disarcionato dal suo cavallo che gli cadde addosso; nel momento del pericolo, invocata dall'uomo, su di un olmo (albero tipico della zona) apparve la Vergine con il Bambino in braccio. Il soldato incolume appese allo albero una tavoletta votiva, fatta dipingere o dipinta egli stesso, a ricordo del fatto. Il culto per la Vergine miracolosa si sparse nella zona, sul luogo sorse dapprima una cappelletta che si ampliò sempre più fino a diventare il santuario odierno. Le grazie, da quella prima, si andarono moltiplicando, le tavolette votive aumentarono e la chiesa divenne meta di devoti pellegrinaggi.

Trascurando ora le vicende storiche del Santuario, interessa il gruppo residuo delle tavolette votive che viene conservato nella sagrestia. Le 53 tavolette coprono un arco di tre secoli (le più recenti appartengono alla fine del XIX sec.) La loro collocazione nel tempo non presenta particolari difficoltà (sono per lo più datate davanti o a tergo) più difficile invece risulta giudicarne la validità sul piano artistico. Quando ci si introduce nella « ingens silva » dell'arte popolare, l'orientamento si presenta difficoltoso e la cautela non è mai troppa, specie se si vuole azzardare un parere sulla autenticità poetica. Non si può dire con certezza se esistevano oscuri artigiani del pennello (i madonnai) ai quasi si rivolgeva il beneficiato; è tuttavia certo che alcuni gruppi di tavolette sono opera della stessa mano. In esso sono uguali il colore, la tipologia dei personaggi, la composizione e il ricorrere di medesimi elementi scenografici. Per ciò che si riferisce al valore poetico la nostra preferenza va al gruppo delle tavole più antiche. Ci pare che in esse i sentimenti si esprimano con immediatezza semplice, non ancora distorta da sapienze presuntuose.

Fra le tavole più recenti alcune offrono piacevoli narrazioni di paesaggi ed interni, ma in parecchie altre accade che una maggiore perizia nella tecnica pittorica venga a scapito della espressività. L'artista popolare volendo cimentarsi con la pittura colta non arriva che a frantumare quella originale struttura la quale, sia pure ingenua, aveva un suo vigore.

F. Spaggiari

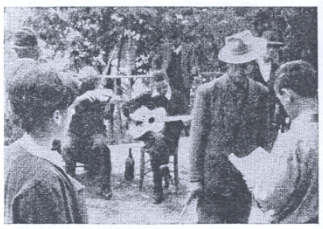
Le tavolette votive sono tra le più antiche manifestazioni dell'arte popolare, dove meglio viene rappresentato il sentimento della gente umile e semplice di fronte ai grandi fenomeni umani e naturali, le guerre, le tempeste, le alluvioni, le mortali disgrazie. Caratteristica di alcuni ex-voto del Santuario della Madonna dell'Olmo di Montecchio è la scritta P. G. R. (per grazia ricevuta) alla rovescia, da destra a sinistra perchè la Madonna dipinta nel vano della finestra potesse leggere meglio.

RITORNA IL MAGGIO

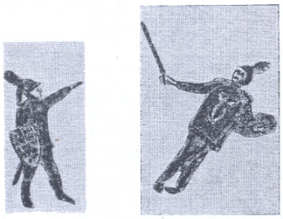
Costabona, 830 metri d'altezza, a sette chilometri da Villaminozzo, è tra i paesi della nostra montagna che meno hanno risentito dell'emigrazione verso i centri della pianura. Filippo Re, nel suo « Viaggio Agronomico per la Montagna Reggiana » scritto nel 1800, annotava per Costabona 206 abitanti. Lo stesso numero è rimasto pressochè invariato fino ai giorni nostri. Questo sta a dimostrare l'attaccamento dei costabonesi per le tradizioni più antiche tra le quali quella del « Maggio » che ogni anno viene allestito alla « Carbonaia ».

Anche nella passata estate la Compagnia dei Maggianti di Costabona diretta dall'infaticabile Romolo Fioroni ha presentato il suo programma di maggi: « Galliano in Trebisonda » di Mario Prati di Gova, uno degli ultimi poeti montanari viventi, e « Ginevra » dello scomparso Stefano Fioroni, maestro degli autori di maggi. Gli spettacoli si sono svolti a Costabona, Cervarezza e a Montefiorino e Sassatella nell'Appennino modenese dove ha ridestato la passione per il maggio nelle genti della montagna modenese dove da tempo non veniva più cantato. A Romanoro infatti, sotto la spinta dell'iniziativa costabonese si è formata una compagnia di maggianti che ha presentato il maggio di Tranquillo Turrini « Principe Rolando » oltre che a Romanoro stessa, anche a Ponte Dolo, Gusciola e Quara. Gli attori più acclamati sono stati Maria Albertini, Santino Sala e i fratelli Turrini. Un'altra compagnia risorta è quella diretta da Gino Diambri di Novellano, nel reggiano, che ha presentato il maggio di Romeo Sala di Morsiano dal titolo « Villadoro ».

Per la prossima stagione la compagnia dei maggianti di Costabona sta allestendo un copione inedito di Mario Prati « Cilene nella città del sole » e « Gli esiliati a Barra », già presentato anni or sono. Anche a Novellano Romanoro e Frassinoro si notano fermenti di attività nella preparazione del maggio cantato, destinato ancora a lunga e fortunata esistenza.



Le prove



Un autore di "maggi"

MARIO PRATI

Mario Prati è uno degli ultimi poeti montanari che continuano la tradizione degli antichi autori di « Maggi ». E' nato in Gova di Villaminozzo il 21 febbraio del 1909 e fa l'agricoltore. Ha cominciato a scrivere verso il 1931-1932: assistendo a una rappresentazione di un « Maggio » si appassionò talmente a questa forma di spettacolo da trascrivere alcune quartine che aveva ascoltato per poi esercitarsi a comporre suoi versi.

Sono nato in Gova di Villaminozzo il 21 febbraio del 1909. Faccio l'agricoltore e queste poesie di maggio ho cominciato a farle subito dopo la vita militare a ventunanni di età, cioè verso il '31 e il '32. Ho cominciato a scrivere perchè andando ai maggi quest'opera mi piaceva e la prima volta che vidi il maggio portai via dal maggio quattro o cinque di quelle che si chiamavano quartine, sentivo una simpatia per questo maggio. E mi provai anch'io a fare queste quartine perchè mi piacevano e come incominciai a provare, bene o male riuscii a inquadrarle sempre più e mi ci sono appassionato tanto che l'anno dopo, o due anni dopo, leggendo il romanzo di Bovo d'Antona, mi sono messo a fare il maggio di Bovo d'Antona. il quale l'ho fatto secondo il mio giudizio. I libri da leggere: questo di Bovo d'Antona me lo diede uno della provincia di Modena, di Fontanaluccia, che faceva il calzolaio: allora venendo a casa mia a fare il calzolaio vedendo che avevo questa passione, mi disse "Ti dò io un bel libro da fare un maggio".

E mi diede questo libro del romanzo di Bovo d'Antona e io ho fatto il maggio come ci sono riuscito, allora. Ma i confronti della poesia, vedo anch'io, della poesia di allora con quella di adesso è proprio come la forza di un bue all'età di un anno con la forza di un bue all'età di cinque o sei anni, nella pienezza della sua forza: questa è la differenza. E del '32, '33 ho scritto questo Bovo d'Antona, nel '34, '35 ho scritto un altro.

Roldano in Trebisonda l'ho scritto tre anni fa, del '62, '63 ho incominciato in novembre e ho finito al 15 febbraio e poi l'anno dopo ne ho cominciato un altro che secondo me il titolo sarebbe "Un amore sbagliato", perchè è veramente un amore sbagliato, oppure si potrebbe anche "Cilene alla città del sole", dove resta ingabbiata, involontariamente, che dopo viene liberata dalla cugina dell'amante; quello li va a simpatia, sono tutti e due validi.

Mario Prati

LA SAGRA DEI CANTASTORIE A BOBBIO

Il 25 luglio 1965 a Bobbio di Piacenza grande festa e allegria e folklore per la grande gara fra tutti i Cantastorie d'Italia per vincere il titolo di Trovatore 1965.

Tutti allegri armoniosi e sorridenti si presentavano davanti alla Giuria con la storia d'obbligo che cercavano di ben figurare per meritare un premio, una coppa o un applauso.

Tutte le squadre con fisarmonica chitarra, clarino, violino, cantante, narratore, presentatore, che era sempre un Cantastorie (Callegari Adriano). Ogni squadra formata di tre o quattro elementi cantavano la loro storia. I Veneti con la storia « della bambina gettata nel pozzo » i Milanesi con la storia « della sposa fedele » gli Emiliani con la storia « della Povera Ombretta » il Modenese Parenti ha cantato « la storia delle sorelline Siamesi » i Pavesi « la storia del Bandito Lutringh » i Siciliani coi fatti di sangue

Dalle ore 9 del mattino alle 18 della sera tutti i cantastorie si sono esibiti davanti alla giuria cantando e divertendo il pubblico che gremiva da tutte le parti, Bobbio siccome è un paese di montagna ai confini della Liguria e Lombardia vi era gente di tutte le regioni e tutti erano soddisfatti di una sagra così allegra così piena di sorprese e buon umore.

Alla fine della gara i cantastorie hanno intonato la canzone « Arriva il Cantastorie » un coro allegro e armonioso che porta gioia e felicità negli animi, tutto il popolo felice e contento ha applaudito fragorosamente allo spettacolo folkloristico dei Cantastorie...

Alle ore 19 circa la giuria ha assegnato i premi ai seguenti Cantastorie: al siciliano Turi di Prima la Coppa di Trovatore d'Italia con la storia « della Petroliera Luisa ». La Coppa del secondo premio al Gruppo Bolognese, composto dai Cantastorie Piazza Marino Scandellari Antonio e Magnifico Vincenzo detto « Bobi » con la storia « della Povera Ombretta » che ha riscosso molti applausi fra il pubblico. Una medaglia d'argento al Cantastorie Parenti Giovanni detto « Padella » con la storia « delle sorelline Siamesi ». Altri premi e coppe a diversi cantastorie...

PSICOLOGIA DEL PUBBLICO

Ora la gioventù a parecchi divertimenti: giradischi, registratori, ballo, ecc. ecc. quindi il Cantastorie del giorno d'oggi deve avere tante qualità, la prima cosa sapere girare, sapere bene le fiere e mercati adatti al mestiere, organizzare bene il lavoro, e essere sempre rifornito con un bel assortimento di merce adatta per il pubblico di quel mercato o di quella Fiera.

Sapere prendere il pubblico; in modo simpatico di modo che ci si ritorna in quel paese vi trovate tanta gente che vi circonda e vi dicono; avete ancora quel bel fatto, quella bella canzone, quelle barzelle' e il libretto di quei stornelli campagnoli, e voi subito rispondete: ecco subito vi canto una canzone nuova successo pochi giorni fà qui poco lontano, la gente allora si interessa del caso è così comprano tutti la canzone.

Il pubblico vuol ridere con delle storie popolari dette in modo buffonesco, vuol vedere facce stravaganti cappelli che si muovano sulla testa clarini che mentre suonano fanno qualche salto in alto poi tornano sulle mani del suonatore come fa Piazza Marino - Padella - Fiacca - e tanti altri cantastorie caratteristici che sanno portare allegria nella loro semplicità.

Per andare in simpatia al pubblico bisogna essere umili buoni, pazienti umani caritatevoli saper conoscere le persone distinguere dal buono al burbero insomma avere le malizie di far ridere con le barzellette giuste per uno e le barzellette adatte per l'altro.

La gente si diverte quando trova dei cantastorie che lavorando sulla piazza trovano un tizio che gli dicano: O visto vostra moglie lungo una via con un giovanotto in compagnia, lui là caricata in motorino e la gli ha dato un bacino...

Il cantastorie dice con una ragazza; lei signorina e la sorella del fratello della moglie del cugino della nonna dello zio di un mio zio sè non canta lei canterò io...

Lei Signora sè prende la canzone — avrà pace gioia e consolazione; le poesie di Piazza Marino gli danno salute fortuna e buon destino.

Giovanotto lei deve cantare — questa canzone deve comprare — se non vuol spendere quattrini — gli auguro una moglie con venti bambini...

Ecco quello che vuole il pubblico: queste bagianate dette in modo ridicolo quando un cantastorie sa stare in mezzo al pubblico guadagnerà sempre la giornata.

Piazza Marino

Un cantastorie

LORENZO DE ANTIQUIS

Nato a Savignano sul Rubicone il 22 Luglio 1909, nel 1915 cominciò a cantare « storie » per aiutare la madre, che sola al mondo viveva facendo la cantastorie su fiere e mercati, accompagnandosi con la chitarra.

Autodidatta, nel 1920, scriveva la prima « storia » « Vita e morte di Landrù ». Chitarrista e Fisarmonicista, oltrechè comico, continuando a scrivere le storie del momento alternava la piazza a prestazioni in Spettacoli di Circo e di Arte Varia sino al 1940, nel cui mese di ottobre si arruolò volontario in una formazione di guerra in partenza per il Fronte Greco.

Invalido di guerra per frattura riportata in combattimento (arto inferiore sinistro). Pratica in esame presso la Corte dei Conti n. 499571 riprendeva nel dopo guerra l'attività di cantastorie scrivendo su tutti gli avvenimenti: dalle Elezioni del 1948 alla « Storia di S. Maria Goretti » oltre a centinaia di storielle allegre di vita quotidiana.

Nella volontà di dare dignità e difesa sindacale ai colleghi nel 1927 a Bologna costituiva il « Sindacato cantori ambulanti ».

Nel 1930 a Cremona il « Gruppo Esecutori e Venditori di Canzoni ».

Infine a Crocette di Castelfidardo in occasione della Fiera il 14 Settembre 1947, accogliendo il desiderio espresso dai colleghi presenti, accettava di preparare lo statuto di quella che doveva diventare l'AICA ASSOCIAZIONE ITALIANA CANTASTORIE — che veniva fondata il successivo 6 Novembre a Rimini. Segretario dell'AICA dalla Fondazione, nel 1957 veniva eletto Presidente e riconfermato a tutto il 1966.

L'AICA — ASSOCIAZIONE ITALIANA CANTASTORIE — ha iscritti e regolarmente tesserati tutti i cantastorie d'Italia dalla Sicilia al Piemonte e ha raggiunto lo scopo fondamentale della sua costituzione: dare ai cantastorie il diritto al lavoro e la dignità di essere gli eredi dei più antichi cronisti.

L'AICA accoglie nella « Sezione Amici dei Cantastorie » studiosi e personalità della cultura e dell'Arte, nonchè valorosi Poeti e Giornalisti e promuove il ritorno ai canti semplici e genuinamente Italiani, che mai sono stati abbandonati dai cantastorie.

Lorenzo De Antiquis, l'attuale Presidente dell'A.I.C.A. è cantastorie per tradizione paterna. E' tra i più moderni cantastorie ed un appassionato organizzatore di riunioni e congressi e si batte per mantenere in vita la categoria dei cantastorie e per difenderne gli interessi di fronte alle incomprensioni che trovano nel loro girare da una piazza all'altra.

LA FIERA DI SAN GEMINIANO A MODENA

Tutti gli anni il 31 gennaio a Modena in occasione della Fiera di San Geminiano riunione dei Cantastorie per eleggere il nuovo consiglio. In quella giornata si canta tutti uniti nella Piazza Matteotti si porta un po' di buonumore e di allegria al pubblico che in occasione della Fiera comprono le canzoni popolari degli ultimi cantastorie.

Alla fine della giornata i Cantastorie si radunano alla Trattoria della Stella dove discutono sui posteggi che scarseggiano in diversi mercati per lo aumento del traffico e il grande progresso della motorizzazione.

L'Associazione Cantastorie Italiana deve scrivere in diversi comuni per ottenere un posto perchè anche il cantastorie sia messo al pari degli altri venditori Ambulanti che tutti possono guadagnare la giornata. L'AICA Associazione Italiana Cantastorie Ambulanti diretta dal Presidente Lorenzo De Antiquis di Forlì e dai Vice Presidenti Callegari di Pavia e Marino Piazza di Bologna si interessano perchè i Cantastorie di tutta Italia stiano sempre uniti e fraterni di modo che quando si trovano nelle piazze possono accordarsi per scegliere ogni uno la sua zona senza bisogno di farsi la piazza come succedeva nel passato, amicizia, concordia, fratellanza e comprensione da tutte le parti. Ecco perchè si è formato l'AICA perchè il Cantastorie sia ben organizzato rispettoso e cordiale e sempre pronto a far ridere e piangere il pubblico, ecco questo è il vero Cantastorie...

Marino Piazza

Notiziario A. I. C. A

a cura di LORENZO DE ANTIQUIS

Dallo spoglio del Referendum avvenuto a Modena il 31 gennaio u. s., è risultata riconfermata in carica l'attuale Direzione per il 1966.

Il sottoscritto ringraziando tutti gli associati del mandato ricevuto, prega gli attuali collaboratori di accettare la riconferma e gli incarichi come appresso:

1) CALLEGARI Adriano - Vice Presidente A.I.C.A. e Segretario Sezione Alta Italia « Callegari Agostino ».
2) PIAZZA Marino - Vice Presidente A.I.CA. Responsabile Sezione Amministrazione.
3) BOLDRINI Adelmo - Consigliere Cassiere.
4) PARENTI Giovanni - Consigliere Sezione « Amici dei Cantastorie ».
5) FERRARI Antonio - Consigliere Sezione « Amici dei Cantastorie ».
6) BELLA Turiddu - Delegato A.I.CA. per la Sicilia e Sezione « Amici dei Cantastorie ».

CONCORSO TROVATORE D'ITALIA 1966.

Anche quest'anno l'Ente del Turismo di Piacenza e l'Associazione « Amici del Po di Milano in collaborazione con l'A. I.CA. organizzano la « Sagra dei Cantastorie » che avrà per Teatro la storica P.zza Cavalli di Piacenza. Si svolgerà in due serate cadenti in un sabato e domenica dell'ultima decade di Luglio o della prima decade di Settembre.

Oltre ai titolo di Trovatore 1966 al primo classificato Vi saranno come al solito, altri premi, con varie motivazioni, ai più qualificati e la probabile incisione da parte di Case Discografiche delle « Storie » più notevoli. Per quanto riguarda il gettone di presenza degli invitati alla « Sagra » che dovranno essere tesserati all'A.I.CA. sarà indicato nel bando di concorso a cura dell'Ente responsabile con tutte le condizioni inerenti.

La Manifestazione sarà ripresa dalla RAI-TV e dalla Stampa di tutta Italia.

Sarà fra i componenti la Giuria anche il Dott. Gianfranco Crespi, Assessore allo Sport e Turismo del Comune di Milano e Presidenti « Degli Amici del Po ».

Tutti i partecipanti potranno essere a richiesta compresi nella lista dei Turni nel posteggio che l'A.I.CA. ha richiesto per i Cantastorie a Milano.

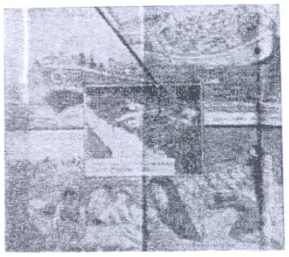
LORENZO DE ANTIQUIS

IL "FATTO,,

ALBENGA – *La tragica gita - 44*

Bambini rapiti all' affetto dei genitori. Il profondo dolore ed un lutto incancellabile nel cuore di tutti gl' italiani.

... Mamma, mamma salvami tu !



Oggi il cantastorie ha molte cose da dirvi. Canzoni umoristiche, canzoni della Rai di quelle che sentite usualmente dalla radio e dalla televisione cantate dai più noti cantanti come Celentano, Modugno e così di seguito, Claudio Villa, Luciano Tajoli, e permettetimi che vi dica anche tante altre canzoni che adesso star lì ad elencarle tutte non vale la pena. Comunque fra tutte queste c'è una molto importante: è un ricordo, una memoria per tutti e non deve mancare in nessuna famiglia dal fatto è che coloro che hanno una famiglia nella sua casa avranno pure nei bambini, sentiranno l'amore del figlio.

Come sentono l'amore del figlio loro, hanno sentito l'amore dei figli anche quei poveri genitori che avevano mandato i suoi figli in colonia la ad Albenga dove naturalmente dovevano trascorrere un'estate felice, dove doveva risanare la loro vita, purtroppo in una gita che doveva essere di piacere è stata così tragica che hanno purtroppo per un fatale caso, se si vuol dire così, hanno perso la vita.

I genitori che attendevano alle sponde non li hanno più visti ritornare. Oggi avete la fortuna, diciamo così, se state attenti ad ascoltare la storia dolorosa di questo fatto, di portarle nelle vostre case un ricordo. Non gettatelo nel fuoco come fanno tanti. Tenetelo: è sempre un esempio, comunque un ricordo, una memoria di questi poveri bambini. Ora ascoltate:

Sul bellissimo mare di Albenga
un naviglio solcava quell'onde
molti bimbi in risate gioconde
trascorrevan lieti quel dì.
Alzan cori con voci argentine,
quei fanciulli son tutti contenti,
fanno a gara a passar quei mo-
[menti
che felici al momento li fa.
La distesa del mare azzurrino
è uno specchio baciato dal sole
e nessuno pensar mai non vuole
la sventura che deve accader.
Ad un tratto quel canto si spe-
[gne,
son rimasti quei bimbi atterriti,
sol dei gridi angosciosi, infiniti
da quei piccoli petti si dan.
Ha battuto la piccola nave
contro un palo che più non si vede
e una falla così le succede
fin che l'acqua lì puol penetrar.
Quei bambini vedendo affondare
dentro al mare quell'imbarca-
[zione
gridavan tutti con forte emo-
[zione:
« Mamma mamma... salvami tu ».

Pensate signori quei piccoli bambini abbandonati là in mezzo vistisi in pericolo chiamavano la loro mamma. Forse la mamma se avesse potuto arrivarci chissà cosa avrebbe fatto. Ma purtroppo il destino è stato crudele. Ma chi è che non lo dovrebbe portare a casa, ma chi è che lo rifiuta per quella irrisoria moneta che oggi non comprate nemmeno una sigaretta. Mi tengo ai tempi opportuni, i tempi giornalieri, cioè di essere aggiornato anche coi prezzi, al posto di venderlo come ho visto in un'edicola che lo vendevano a cento lire approffittandosi di un fatto del genere, no, lo volete portare a casa? Faccio una distribuzione immediata e ricomincio la canzone fino in fondo e mi date la irrisoria moneta di cinquanta lire, cinquanta lire a testa.

Nel trambusto e in tal confusione
marinari si fanno coraggio
e si danno così salvataggio
con gran lena che onore gli fa.
Ma purtroppo di molti bambini
son travolti e ben presto affo-
[gati,
i destini per loro spietati
han voluto di morte coprir.
Tutta Albenga a ferale notizia
abbrunò le nostre bandiere
e poi corse piangendo a vedere
quelle piccole salme colà.
Nel veder quei bambini distesi
nella stanza della « Croce Bian-
[ca »,
a chi passa il fiato gli manca
e le lacrime agli occhi gli vien.

Ripeto signori, vi ripeto bisogna che ci ripensiate prima di rifiutare la canzone. Ma non ci pensate? Io penso che siate tutti uguali anche voi come lo sono io come lo saranno tutti gli altri: se avessimo avuto uno dei nostri figli qual piacere in una circostanza così disastrosa a sapere che tutti rammentano e che tutti compiangono queste vittime che purtroppo non ritorneranno mai più.

Ora signori ascoltate la seconda fase:

Ma lo strazio è più grande e in-
[finito
quando arrivavan i genitori di fuo-
[ri,
mai descriver possiamo i dolori
di una « mamma » che vita gli diè.
Una vede il suo piccolo bimbo
là disteso, col viso di cera,
e... lo chiama e ancora lei spera
di poterlo in sua vita tornar.
Dalle viscere loro son nati
e ora vedon la gelida morte,
mai credevan alla crudel sorte
di vedersi quei figli rapir.
Pur chi aveva un cuore di pietra
ha dovuto colà lacrimare,
mentre attorno sentiva gridare:
« Figlio mio, sei sparito da me! ».
Nelle piccole mani ogni bimbo
un'immagine tiene ed un fiore
che gli han messo con giusto dolore
chi per loro ha avuto pietà.
Poi racchiusi in piccole bare
contornate da mille ghirlande
l'accompagno sincero e si gran-
[de
il cordoglio volle portar.
Dopo Albenga, la grande Milano,
ha provato un profondo dolore
e, all'esequie dei bimbi, ha nel cuore
una pena che mai scorderà.
Su le tombe di quegli innocenti
pregheranno le madri ogni sera,
recitando una mesta preghiera.
per il figlio che presto morì.

Su signori non vi fate pregare, spendete volentieri quelle cinquanta lire: è un ricordo una memoria che rimane nelle vostre famiglie è un esempio umano. Accogliete la mia istanza: comprate la canzone. Scusate signori: ho detto una canzone ma invece è una vera storia: una storia vera che lo potete giudicare voi che l'avete sentita trasmettere alla radio, alla televisione questa ferale notizia.

("fatto,, raccolto dal cantastorie modenese Giovanni Parenti nel marzo 1964).

ballata padana n. 2

LA CANZONE DELL'ORFANELLO

I

Sono rimasto rimasto solo in questo mondo
ho perso i genitor nel Polesano
son sempre triste, che dolor profondo,
la mia mammina chiamo sempre invano.

II

L'Orfanello del Po
non sò come e chi mi salvò
eravamo nell'ora di cena
ma l'onda di piena
ad un tratto arrivò.
Quel che avvenne non so
or mi chiamano l'Orfanello del Po.

III

Ricordo con terrore quella sera
che tutto fu travolto in rovina
piangendo, mi inginocchio in preghiera
per il mio babbo e la mia mammina.

IV

L'Orfanello del Po
non sò come e chi mi salvò
eravamo nell'ora di cena
ma l'onda di piena
ad un tratto arrivò.
Quel che avvenne non so
or mi chiamano l'Orfanello del Po.

GIOVANNA DAFFINI

Giovanna è un bel nome e pieno di sonorità e di meraviglioso vigore. Si pronuncia molto bene per quanto sia un po' lunghetto. Di Giovanne ce ne sono a volontà e questo nome lo portano bene tutte le donne, signore o signorine, giovani e anziane, non c'è nessuna differenza. Ci fu una Giovanna D'Arco, la gloriosa ed indimenticabile « Pulzella d'Orleans ». Questa aitante fanciulla immolò la propria giovanile esistenza per salvare un trono su cui far salire un Re e l'unità di una nazione. Ella scrisse con la punta della spada, l'epoca di una lotta cruenta, di una guerra che seminò sui campi di battaglia il germoglio della morte.

La Giovanna, della quale mi interessa parlare, stringe invece da anni e anni, delicatamente nelle mani una modesta e armoniosa chitarra con la quale suona e canta inni di pace e non di guerra. Suona e canta canzoni d'amore e del riscatto sociale, nel suo campo di battaglia non si sentono gemiti nè sinistri rumori terrorizzanti, ma fiorisce il madrigale solenne e brillante, scoppia l'allegra risata tra un bicchiere e l'altro di frizzante lambrusco o nei matrimoni che vengono celebrati nel costume campagnolo o nella schietta fraternità e si diffonde sotto la vasta insegna della speranza, che nasce al mattino accompagnata dall'umano augurio di un giorno baciato dalla buona novella perché non tramonti prima del calar del sole dell'esistenza.

Questa è Giovanna Daffini: risiede a Gualtieri col marito Professore di violino Carpi, abita in un appartamento dello antico palazzo Bentivoglio, ove voci di fantasmi di giullari e di menestrelli, ogni tanto si uniscono alla sua robusta voce armoniosa e cantano nella silenziosa libertà della notte le serenate dei giovani innamorati, la ninna nanna delle madri contadine che stanno per addormentare i propri vispi pargoletti, le ballate improvvisate sotto i raggi della luna e i cori dei carriolanti e delle risaiole, dei bovari e delle trecciaiole.

Giovanna è il simbolo della schietta sincerità di una classe operaia e contadina, che si è sempre accontentata di vivere con poco, mantenendo sano il corpo e lo spirito e diffondendo la genuina solidarietà delle nobili tradizioni della gente umile e laboriosa della Valla Padana.

Ella è nata nella terra di Virgilio salutata dalle chete onde del Po e avvolta dai vapori della nebbia trasparente che filtrata dai raggi del sole, indora la terra delle golene ed i vasti pioppeti, dritti come le note dei canti popolari, che salgono al cielo senza fatica ed entrano nel cuore estasiandolo e facendogli moltiplicare i palpiti d'amore.

E' cresciuta all'aria aperta come cresce in gran parte la moltitudine anonima dei figli delle grosse famiglie e dei paesi, proprio ove il vento del processo di trasformazione delle civiltà in evoluzione giunge sempre assai tardi. E' cresciuta rapidamente ed anche rigogliosamente come crescono nei boschi, nei luoghi delle ampie golene del Po, attorcigliandosi con passione attorno ai rami dei salici, i bianchi campanellini, più bianchi delle candide e tenere ali dei pensieri onesti e puri di chi vive nelle campagne nebbiose d'inverno e calde d'estate.

S'è fatta matura al soffio dei sogni di un vivere felice, vivendo la sua gioventù ardente, tra la selva sonora ed incantata della musica sentimentale e vivace. Vivendo con l'immagine fiorita davanti agli occhi di tutti quei personaggi collocati al vertice dei suoi sentimenti e trasferiti con voluttà nel cuore di chi ascoltava estasiato le sue canzoni e si lasciava cullare dagli accenti patetici, travolgenti e gentili, del soave calore di tutta la sua spontanea passione giovanile.

Si sono destati, come per incanto, al miracolo della resurrezione delle storie belle e buone scaturite dai canti popolari, nei periodi dimenticati oggi, ma comunque indimenticabili dalle generazioni passate. Si sono destati i rumori sollevati in alto dalle pale dei mulini a acqua azionate dal filo impetuoso della corrente del grande e mai stanco padano Eridano.

Nelle sue canzoni si sono ridestati ancora una volta gli

schiocchi delle frustate date dai barcaioli sulla schiena dei cavalli legati in fila indiana alle barche cariche a fondo, trascinate dall'alba al tramonto, contro la corrente dell'acqua impetuosa, che scende al mare senza un attimo di sosta.

Sono salite sugli argini comprensoriali e golenali, tracimandoli, le rituali alluvioni primaverili e le conseguenti autunnali, e le cantate della Daffini non si sono mai annegate nei vortici della tristezza e della paura, di quei momenti tanto cruciali e cancellati dal tempo.

Sono ritornate, come una follia canicolare le sottili e sempre vergini magre del Po, ma a rompere i vasti silenzi delle notti infuocate ed afose dell'estate che si sono guardate nello specchio del tempo anelando un alito di aria fresca, la voce della Daffini faceva rivivere le ballate di ogni epoca che sempre avevano ed hanno quasi il sapore della frutta matura, chiamavano e chiamano a raccolta la fiducia smarrita tra le foreste dei dispiaceri, per cantare l'inno alla rinascita più sfolgorante che matura nel cuore della gente oggi, perchè l'aurora del domani sia sempre migliore.

La fragranza di questi canti, modesti come l'umiltà di « Cenerentola », avevano la potenza sublime di far convergere attorno alla sua persona di « Cantastorie », le vecchiette dagli occhi vivaci e lucenti e le rughe sul viso magro, i bambini petulanti come un soffio di rugiada sul viso, e tanto emozionati nella loro innocenza; gli adulti, quelli ormai pieni di anni e di numerosa famiglia che venivano trasportati a rivivere col pensiero e con

l'immagine, la spensieratezza dei loro anni più esuberanti e spensierati; gli ammalati, anche loro per un attimo sollevati dalle proprie pene che svanivano davanti alle note sussurrate o gridate sopra un'onda seminata nell'aria e germogliata nello spirito e sollevata dalla virile speranza di un altro giorno più sereno.

Giovanni Daffini se pure con una numerosa famiglia a carico, aiutata dal marito Carpi, non si perse mai d'animo al cospetto delle difficoltà economiche; combatteva senza tregua la sua battaglia, che era poi la battaglia dei lavoratori privi di una costante occupazione, affrontando con serenità il pesante lavoro della risaia; nel contempo le mondine, nell'ora del riposo, al tramonto del sole, venivano confortate e consolate dall'umano suono della sua inseparabile chitarra, dal suo canto languido e a volte mordente, regalato a chi l'ascoltava per un pugno di monete irrisorie e simboliche. Il canto delle sue canzoni mai vestite d'aristocrazia o di superbia, perché fu ed è sempre quello cantato nelle aie delle case coloniche e sulle strade di campagna odoranti di fieno secco, illuminate dai lampioni coperti di zanzare e dalle fioche e rare lampadine timide. Il suo canto, ripeto, non fu mai ferito dall'ironica offesa provocata dal malumore e dalla fiacca invettiva dell'uomo della strada, perché era ed è la luce dell'anima turbata dai giorni di fatica sempre uguali, il cuore posato delicatamente sul pensiero dei sospiri e delle speranze della vita.

Giovanna Daffini cantò senza tregua, sfidando la pioggia scrosciante, il vento mordente e beffardo, l'infarinata neve asciutta, la notte urtata dal secco strappo del fulmine incoronato da chicchi di grandine, dall'afosa canicola d'agosto e dalle tetre aurore del dolore del corpo.

Cantò sotto l'imperversare degli urli sanguigni della guerra, confortando il suo ed il morale del prossimo, mentre la società andava in rovina e l'odio fumava più alto della nebbia padana, e le città crollavano come capanne assorbite dalla terra, e i cenci infarinati di fame, coprivano le membra gracili dei figli del popolo, che sfollava ogni giorno per andare a cercare la pace dove non c'era.

Cantò nel mezzo della risaia, ed ai suoi margini, il lamento delle zanzare in fermento, le speranze che illuminavano il passo delle giovani coppie innamorate, che si stringevano le mani all'ombra silenziosa e romantica delle quercie secolari; cantò le preci, si anche le preci, che nell'ora del tormento e del pianto salutavano la paziente costanza delle risaiole, ricordando la morte passata sulle membra di familiari scomparsi, mentre la vita continua a camminare per la sua strada, seppure incespicando, ma che continua a salire oggi per scendere domani e risalire ancora per giungere sulla vetta, ove la felicità guarda sul viso l'amore, e l'amore spalanca il cuore al sole, perchè la luce non venga mai a mancare a chi non vuole perdersi nel nulla.

SERAFINO PRATI

DOLORE DEL POPOLO ITALIANO
PER IL DISASTRO DEL PO

I

Dolore immenso a tutti gl'Italiani
per l'alluvione laggiù nel Polesine
sciagura disastrosa ed immane
distrutto ogni raccolto alle campagne.
Alluvion che terror
sofferenze tormento e dolor
vecchi giovani donne e bambini
tanti poverini
son rimasti laggiù.
Italian di buon cuor
un aiuto portiam con amor.

II

Rovigo, Contarina e Frasinelle
Donada, Adria, Cavarzere e Occhiobello
paesi e cittadine tanto belle
risorgeranno ancora col lavoro.
Alluvion che terror
sofferenze tormento e dolor
vecchi giovani donne e bambini
tanti poverini
son rimasti laggiù.

Le trecciaiole

Le trecciaiole, a mio avviso, meritano un inno di gratitudine cantato con la voce divina di una sirena e suonato da un magico violinista che abbia il virtuoso genio di un Paganini e la grazia di un angelo del Paradiso. Ma non potendo ottenere questa sinfonia di meravigliose voci celestiali, le trecciaiole erano felici ugualmente quando sentivano la caratteristica e bella voce della Daffini cantare per loro l'umana aurora della solidarietà.

E proprio qui, nella ubertosa e pianeggiante agricola valle padana, ove le nebbie salgono leggere come i raggi dei sogni dalle chete e lente acque del Po, leggere e tranquille dai canali irrigatori delle bonifiche, nacque l'industria artigianale della treccia, fiori nel lento procedere del tempo come le violette in primavera, e passo per passo, senza far scalpore, senza dire niente a nessuno, entrò nelle case dei paesi e dei villaggi agricoli, come un raggio di sole entra timidamente tra le finestre socchiuse a scherzare sul viso rubicondo di un bambino addormentato.

Le trecciaiole hanno, una loro storia, sebben minuscola essa sia come quella della laboriosa formica, dall'umile e schietta volontà di combattere le aspre difficoltà della vita, per sbarcare il lunario onestamente e onorevolmente.

Trovare l'origine esatta dell'introduzione in Italia della lavorazione della paglia non è facile. Si dice che i Cinesi facessero la treccia con le foglie di una particolare pianta. Da noi invece, proprio qui nella bassa reggiana, i primi mazzi di paglia venivano ricavati dai tronchi di salice, in un primo tempo, e poi dal pioppo canadese, e a colpi di roncola. Non esistevano macchine per fare la paglia nè di legno nè di metallo. Solo le roncole: con pazienza certosina i nostri nonni, ai riflessi della luce delle candele, delle lucerne a petrolio o della lampada a olio sfilavano la fibra del legno in lunghi sottili e stretti nastri, come le stelle filanti, e con quelle centinaia di paglie creavano mazzetti che consegnavano alle trecciaiole per la confezione della treccia.

Non c'è, a quanto sembra, una vera canzone, allegra o accorata che ci dica le emozioni delle migliaia di lavoranti adibite a questa attività stagionale; stagionale perchè in pieno vigore solamente nei mesi invernali, in quantochè nei mesi primaverili, estivi ed autunnali, la maggioranza degli operai e operaie delle zone rivierasche del Po, si dedicavano a lavori agricoli allora condotti avanti solamente manualmente e non con mezzi meccanici come ora.

Eccole, ci stanno davanti agli occhi della memoria, le nostre nonne, curve come le fronde dei salici piangenti e sedute su degli sgangherati sgabelli di legno ruvido, a lavorare la paglia con le dita, spesse volte bucate dall'acido dello zolfo, con una rapidità che ha quasi del miracoloso. Lavoro pagato a un tanto al metro, oppure, per meglio rendere l'idea, a un tanto al « passo ». Venti, ventidue « passi », con paglie sottili o larghe, ruvide o liscie. Una treccia da venti a trenta « passi » o metri che dir si voglia veniva pagata un soldo o sette centesimi, quindici centesimi, quelle più difficili da confezionare.

Molte di esse non riposavano nemmeno la notte, specialmente quando la luna illuminava la terra con una chiarezza d'aurora, si mettevano a sedere sul letto e aspettavano l'alba facendo lavorare le dita automaticamente mentre la mente correva alle ore che fuggivano troppo celermente e le decine e decine di metri di treccia si stendevano sulle coperte del letto, come tante striscie zebrate ed il gallo si metteva a cantare il saluto al giorno che, per esse, era già spuntato sotto le tremolanti luci pallide delle stelle.

La scintilla che poi diventò fuoco di questa artigianale attività, inviata all'estero da grossi commercianti, partì dal Carpigiano e scese verso la bassa reggiana arrestandosi, come prima sosta, alla Villa dei cappelli oggi Villarotta, frazione del Comune di Luzzara.

Villa dei cappelli fu chiamata ed ancora oggi la chiamano, perchè proprio lì si organizzarono i primi nuclei cooperativi trucciolai che si misero a fare le paglie con macchine primitive e moltiplicarono la produzione che, a poco a poco, si allargò in tutti i paesi e le frazioni della bassa costa del Po.

A Guastalla, Gualtieri, Boretto e Brescello il fervore di questa attività integrativa, di magri guadagni percepiti dalla popolazione che viveva nella più squallida miseria, tra la minaccia della pellagra e della tubercolosi, ma che purtuttavia aveva sempre voglia di mantenere alto il prestigio del buon umore, diede vita alla passione di sostituire le iniziative artigianali a quelle agricole, troppo povere per essere di valido aiuto alle classi meno disponibili per guadagni più concreti.

Ma il tempo cammina e le formiche che sono migliaia non possono e non potranno mai diventare grosse come gli elefanti, anche se dovessero mangiare le radici degli alberi. E le trecciaiole, proprio per queste ragioni, sono restate formiche, rare testimonianze e per le quali oggi in loro onore si fa annual-

mente la festa della trecciaiola a Boretto. Ma a Boretto non si cantano più le loro canzoni, perchè queste sono restate nel cuore delle proprie nonne, delle quali mi par di sentire i loro dialoghi e qualche strofa mutilata dall'eco che il vento della storia trasporta lontano.

Eccone qualcuna:

« Sono sette anni che manco da casa e la mia mamma vengo a trovar ». C'è poi un ritornello che si ripete in crescendo di note che ha il sapore del pianto e il rumore delle catene:

« Chi è che bussa alla mia porta
son sette anni che non apro a nessun ».

e non c'è speranza nella risposta della madre, ha troppo pianto, essa non può credere, essendo restata sola per tanti anni, davanti ad un pallido ricordo di un figlio lontano:

« è tuo figlio che ti viene a trovar
« Un braccio e una gamba mi manca.

e c'è tanta amarezza e bisogno di pace nel figlio, ma la madre ormai non conosce più nessuno, soltanto la sua solitudine di piombo.

« io non ho figli nè figlie
« e questa porta non l'apro a nessun.

Forse se le cantate delle trecciaiole, con strofe, se pur brevi ma tanto dolenti, fossero tutte come questi sprazzi di pianto che bagnavano la treccia mentre veniva confezionata, sono portato a credere che di trecciaiole oggi come oggi, non ne avremmo più. I dolori costanti di tali ricordi e le fatiche che logoravano i polmoni avrebbero sconsigliato, anche le più bisognose di assistenza, di continuare a lavorare per morire prima che l'onda della gioia del lavoro fosse arrivata al cuore.

Le canzoni che ricordo io, che ho sentito cantare, che ha cantato pure la Daffini, sono anche allegre.

« Io son giovane e ho voglia di lavorare
faccio la treccia e penso al moroso
e mi voglio maritare
perchè l'amore è bello come il sole. »

Ecco qui una fresca ventata di fiducia nella vita, espressa mentre la treccia si allungava, nei metri o nei « passi »

Anche motti politici, ritornelli soffici privi di odio di parte e violenti, si possono citare:

« Noi vogliamo le otto ore, noi vogliamo la libertà
« e Adelmo Sichel il nostro deputato e Prampolini
« e lo vogliamo sempre onorar!

Ma le otto ore non si contavano facendo la treccia e i « passi » della treccia non si misuravano col tempo.

Episodi infiniti si potrebbero scrivere se lo spazio lo consentisse sugli usi e costumi dei periodi che accompagnano le fasi salienti delle antiche e moderne trecciaiole, che ora, intrecciano nella treccia i ricordi delle speranze e delle ansietà di una civiltà che tocca i pensieri e illumina il cammino sognato per uno spirito sociale fatto di concordia e d'amore; l'amore nato per intrecciare la vita.

SERAFINO PRATI

Burattini pupi e marionette

A Bologna l'agonizzante teatro dei burattini riesce ad avere qualche sprazzo di vita — non certo brillante come ai tempi passati — anche ai giorni nostri. Nell'Estate a Porta d'Azeglio si hanno sporadiche recite dell'ultimo burattinaio in attività: Nino Presini. Nel marzo scorso alla « Fameja Bulgnèisa » si è svolto il Festival dei burattini cui hanno partecipato tutti i burattinai bolognesi.

A Verona Nino Pozzo riesce a mantenere in vita con successo e decorosamente il suo « Teatro del mondo piccino » che nello scorso anno ha festeggiato il suo quarantacinquesimo anno di attività. Nino Pozzo ha ancora un suo pubblico fedele che lo segue nelle recite premiando la sua bravura: negli ultimi mesi ha tenuto diversi e impegnativi spettacoli salutati tutti da meritato successo.

Nelle altre città tutto tace: alcune recite dei marionettisti Luigi Lupi a Torino e Gianni Colla a Milano. Colla ha recentemente ripresentato al Teatro dell'Arte il suo ultimo spettacolo tratto da una favola di Dino Buzzati: « La famosa invasione degli orsi in Sicilia ». Sorte migliore è invece riservata ai pupari siciliani: Celano, Argento, Cuticchio, Di Girolamo e altri riescono ancora ad attirare numeroso pubblico.

A Reggio Emilia il teatro dei burattini vive solamente nelle recite date ogni anno da Monticelli per l'Epifania. Sono ormai solo un pallido ricordo i bei tempi dei burattinai reggiani ricordati da Renato Marmiroli nel glorioso almanacco « Il Pescatore Reggiano » degli Editori Bizzocchi, giunto al suo 120° anno di pubblicazione.

Scrive Renato Marmiroli in « Figure e figurine reggiane della bella époque », raccontando di un famoso burattinaio

Guglielmo Bertacchi: « Quando apparve in piazza grande, ai piedi della statua del Crostolo, con il suo « gabbiotto », nella primavera del 1882, Guglielmo Bertacchi non aveva che ventidue anni, essendo nato il 4 d'agosto del 1860, l'anno dei Mille. Fedele all'appuntamento con il suo pubblico di grandi e di piccini, tutte le primavere e tutti gli autunni, salvo i giorni di pioggia, il buon Guglielmo dava spettacolo. Per venticinque anni, seralmente, Sandrone appariva al piccolo proscenio ad annunciare al rispettabile pubblico il titolo del dramma e della commedia, infarcendo l'eloquio con un po' di dialetto del Bosco di Sotto. Nella piazza silente e quasi buia — pochi fanali a gas la illuminavano ai bordi — si stagliava netto il quadrante illuminato a gas acetilene del piccolo palcoscenico. Ogni burattino aveva il suo ruolo, che non poteva — a giudizio del Bertacchi — essere modificato. « El bel zuvnéin » (il bel giovanetto) con tanto di elmo piumato, non poteva entrare in una farsa, ma fare soltanto l'amoroso, che alla fine riesce vincitore. Uno più grosso e più alto di lui, non poteva essere che re: re dell'Epiro, una sera, o d'un altro paese, ma non mai detronizzato. Così il « tiranno », e così pure per i ruoli femminili. Poliedrici erano invece Fasolino — maschera bolognese, che parlava e assai bene in quel vernacolo — il quale bastonava tutti in difesa del diritto; e poi Sandrone con la inseparabile Polonia, due zoticoni, ch'eran sempre le vittime di Fasolino; e poi Brighella, Fracanapa, il dottor Balanzone e via di seguito.

E il pubblico, numeroso sempre, vario e fedele, e non tutto minuto, di piccoli e di adulti: quelli, a sedere, nelle panche centrali, ove si pagavano cinque centesimi o in quelle laterali, ove si pagavano due centesimi, avendo a ridosso i « portoghesi » che si godevano lo spettacolo stando in piedi; questi, gli adulti, in piedi, sì, ma che versavano un obolo più cospicuo quando un aiutante del burattinaio, tra un atto e l'altro, passava con la ciotola; e tutti partecipavano al dramma o alle amenità della farsa, inveendo contro il campanaro del Duomo, che alla vigilia dei dì di festa, faceva il dover suo suonando le campane, soffocando così la voce del burattinaio o contro le poche carrozze che, provenendo dalla stazione per l'arrivo del diretto delle 20,30, facevano uno strepito d'inferno sobbalzando con le ruote cerchiate di ferro sui ciottoli della strada, che allora la piazza era così pavimentata.

Poi, venuta l'estate, Bertacchi partiva per la villeggiatura, cioé portava la « baracca » nei cosiddetti castelli delle ville e nelle aie dei contadini a darvi spettacolo, avendo con sè il fratello Giovanni, il quale poi gli succedette nell'arte. Guglielmo morì nell'agosto del 1947, alla Casa di Riposo, in linda e onorata povertà ».

• Nel prossimo mese di ottobre si svolgerà a Mantova un Festival Nazionale dei burattini in memoria di Francesco Campogalliani, insuperato maestro dei burattinai.

• Il pittore e scrittore di spettacoli circensi e dei burattini, Alessandro Cervellati sta ultimando una storia aneddotica del tortellino dal titolo «Umbilichi sacri».

Canzoniere reggiano

Canti di mondine raccolti a Costabona (Reggio Emilia) il 25 agosto 1965 e cantati nel Vercellese nel nel '55'-56 : 1) andando al lavoro in risaia, 2) sui campi durante il lavoro, 3) la sera nei dormitori, 4), 5) e 6) ritornando a casa.

1

Alle ore quattro la capa
ci fa svegliar
andiamo giù in risaia
che siamo in dormiveglia
mettendo in piedi in acqua
cagion di tanti mal
la povera mondina
finisce all'ospedal.
Ma noi care mondine
che siamo unite e forti
la risaia non ci fa paura
lotteremo fino alla morte.
Un bacio alla mamma
e uno al papà
e tanti al fidanzato
che a casa l'è restà.

2

Alla mattina alle ore cinque
la caporale ci viene a chiamare
coraggio fiole andiam sul riso
e tutto il giorno ci fanno trottar.
Alla mattina alle ore nove
una michetta ci vengono a portare
una michetta tanto tiranna
perfino i denti la ci fa strappar.
A mezzogiorno riso e fasoi
e se ci danno le mille lire
son guadagnate di sangue e sudor.

3

Con un piede
con un piede sulla staffa
e con l'altro sul vagone
saluterem signor padrone
saluterem signor padrone.
Con un piede
con un piede sulla staffa
e con l'altro sul vagone
saluterem signor padrone
a casa nostra vogliamo andar.
Quando sarem
quando saremo a Reggio Emilia
scriverem 'na letterina
al padron della cascina
al padron della cascina.
Quando sarem
quando saremo a Reggio Emilia
scriverem 'na letterina
al padron della cascina
al padron della cascina
lo manderemo a salutar.
Lo manderem
lo manderemo a salutare
con l'intera
con l'intera sua famiglia
se un altr'anno lui ci piglia
saremo pronte a ritornar.
Quando sarem
quando saremo la sul treno
chiuderemo gli sportelli
grideremo addio Vercelli
a casa nostra vogliamo andar.

4

O cari paesani
siamo arrivati siam qua
vi salutiamo tutti
vi domandiam come va
a noi la ci va bene
guai se la si cambierà.
Si è vero
che abbiam nero il viso
ma il nostro sorriso
lo rischiarirà.
Non più zanzare e rane
che non ci lascian dormir
saranno gli usignoli
che dan la sveglia al mattin.
Allo spuntar del sole
andrem tutti al lavor
in montagna e non più in risaia
la vita è più gaia
più bene si sta.

5

Sento le rane che cantano
che gioia e che piacer
lasciare la cascina
tornare al mio paese.
Vedo spuntare tra gli alberi
la bianca mia casetta
ho visto sulla porta
babbo e mamma che m'aspetta.
O babbo o mamma non piangere
non sono più mondina
sono tornata a casa
a far la contadina.

6

Io sono partita una sera al chiar di luna
partii sperando di trovar la mia fortuna
e nel dolor tutto dover lasciare
questo è il destin per chi deve emigrare
e nel pensar mi viene la nostalgia
dei monti e pian di Costabona mia.
Io son tornata a luglio pieno
quando nei campi verdeggianti si taglia [il fieno
io son tornata e non andrò più via
son tornata alfin alla casetta mia.
O giovanotto dalle labbra fresche di rosa
se tu vorrai io vorrei esser tua sposa
con te vo' far un piccol nido mio
ma non più lontan dal paesello mio.
O Madonnina della mia santa chiesa
io ti ringrazio della tua santa difesa
unisci assiem al pan che ho guadagnato
Reggio e Vercelli e là dove ho migrato
unisci assiem al pan che ho guadagnato
Reggio e Vercelli e là dove ho migrato.

Canzoni raccolte tra i maggianti di Costabona il 29 giugno 1965 :

1) Un canto di lavoro,
2) Un canto d' emigranti,
3) "La bionda di Voghera,, nella lezione reggiana.

1

All'alba del mattino
si sente una voce cantare
l'era il mio primo amore
che va sulla spiaggia del mar.
Lei scende giù dal letto
e poi si mise la veste
si affaccia alla finestra
lei vide il suo moretto sol.
Si affaccia alla finestra
lei vide il suo amore passar
In dove vai bel biondo
in dove vai pian piano.
Io mi ritiro in Finlandia
in cerca di lavorar
Io mi ritiro in Finlandia
in cerca di lavorar.
Lavor non se ne trova
tutti mi dicon ligera
ligera la spiaggia del mar.
Tutti mi dicon ligera
ligera la spiaggia del mar.

2

Trentasei mesi di macchina e vapore
finchè in America noi siamo arrivati
l'America l'è larga e l'è lunga
non abbiam trovato nè paglia e nè fieno
abbiam dormito sul nudo terreno
e con l'industria di noi Italiani
abbiam fondato paesi e città.

3

La bionda di Voghera mondaris la se ne va
quand la sent che il sole scota sota a l'ombra la se ne va
quand la sent che il sole scota sota a l'ombra la se ne va.
Passa l'un e passa l'altro passò un soldà e si innamorò
e gli butta un braccio al collo e un bacin d'amor gli dà
e gli butta un braccio al collo e un bacin d'amor gli dà.
E dopo due ore la biondina la va a cà
la va a cà dalla sua mama mama mia io son mala'
la va a cà dalla sua mama mama mia io son mala'.
Se sei malata figlia mia va sul letto a riposar
che doman matin bonora dal dotore a g'andarò mi.
Alle quattro del matin sulla porta dell'ospedal
con un bianco fazzoletto lei si mise a lagrimar
cossa ghiv bela sposlina cossa ghiv da lagrimar
con un bianco fazzoletto lei si mise a lagrimar
cossa ghiv bela sposlina cossa ghiv da lagrimar.
Gho me fiola a lett malada che la vol la sodisfazion
la sodisfazion l'è questa di tener la bionda in ca'
di non lasciarla andar di fuori a far l'amore con il solda'
di non lasciarla andar di fuori a far l'amore con il solda'.

Attività del Nuovo Canzoniere Italiano

Col primo gennaio 1966 è iniziato il semestre di prova per la costituzione dell'Istituto Ernesto De Martino che entrerà ufficialmente in funzione col primo luglio 1966. L'Istituto ha lo scopo di coordinare gli studi e le ricerche nel campo della canzone popolare che troveranno poi uno sbocco nelle pubblicazioni che fanno capo all'Istituto stesso: Strumenti di lavoro, collezione « Mondo popolare », Il Nuovo Canzoniere Italiano, attività discografica. Attualmente è in compilazione, da parte di ciascun raccoglitore, il catalogo personale, primo atto per la creazione del catastino che ricopre il carattere di proposta di pubblico registro per la tutela delle priorità e dei diritti dei raccoglitori.

Al Teatro del Popolo della Società Umanitaria di Milano si è conclusa la rassegna (la seconda della serie) « L'altra Italia » dedicata alla rappresentazione popolare del patrimonio melodico nazionale con un esempio di elaborazione culturale di base, con un programma articolato in cinque serate: LA CANZONE POPOLARE NARRATIVA, Prova di concerto numero uno a cura di Roberto Leydi e Franco Coggiola. LA OPPOSIZIONE, Trenta canzoni per la resistenza di sempre a cura di Michele L. Straniero. ALTRI VENT'ANNI. La Protesta a cura di Cesare Bermani e Ivan della Mea. PIADENA. Un paese della pianura Padana a cura della Biblioteca popolare di Piàdena. GORIZIA. Ricerca di linguaggio e di dimensioni teatrali a cura di Paola Bocardo, Virginio Puecher e Tullio Savi.

CI RAGIONO E CANTO è il titolo di un nuovo spettacolo teatrale allestito dal Nuovo Canzoniere Italiano per la regia di Dario Fo, andato in scena in prima rappresentazione assoluta al Teatro Carignano di Torino e successivamente al Manzoni di Milano. Il filo conduttore dello spettacolo è lo svolgersi della vita dell'uomo nei suoi vari momenti e coi suoi molteplici problemi. La rappresentazione popolare comprende i seguenti momenti: Nasco, Piango, Grido, Ammazzo, Mi faccio ammazzare, Faccio all'amore, Rido, Mi affatico, Prego, Credo, Non Credo, Crepo, interpretati da Rosa Balistreri, Caterina Bueno, Paolo Ciarchi, Franco Coggiola, Giovanna Daffini, Ivan della Mea, Silvia Malagugini, Giovanna Marini, Cati Mattea, Gruppo padano di Piàdena, Coro del Galletto di Gallura di Aggius.

LIBRI

COPIONI DA QUATTRO SOLDI. Vito Pandolfi ha qui raccolto una vasta e interessantissima serie di testi e documenti di spettacoli popolari, accompagnata da illustrazioni, commenti e note dello stesso raccoglitore e da altri studiosi. Troviamo così poesie celebrative di feste e stagioni (Pasqua e Carnevale), copioni di Maggi e di Bruscelli, lamenti funebri di Sardegna, Calabria, Lucania e Abruzzo, testi di cantastorie, del teatro dei burattini e dei pupi, cronache di spettacoli del circo, dell'avanspettacolo, fino al Luna Park, e « Lascia o raddoppia » e le partite di calcio. Si tratta di una antologia preziosa per lo studioso del costume e che nel medesimo tempo mette in risalto il progressivo disfacimento della creazione artistica popolare contaminata dalle forme della civiltà moderna. (Luciano Landi Editore, Firenze 1958).

LA CANZONE GENOVESE. Aidano Schmuckher traccia un breve ma esauriente profilo della canzone genovese sino ai nostri giorni, passando in rassegna le stagioni della canzone genevese dai tempi « eroici » di Costanzo Carbone, Margutti e Cappello, fino ai nuovi fermenti dopo la stasi della guerra. Completa lo studio una discografia dal 1926 al 1964, comprendente incisioni a 78, 45 e 33 giri. (Estratto Rivista « Rapallo » N. 41-42, 1964).

DANZA, FOLKLORE ED ETNOGRAFIA NEL CINEMA. Ricordate le più famose danze popolari delle regioni italiane, lo Schmuckher traccia un panorama di come fu introdotta nel cinema la danza e sfruttata come spettacolo e come documento. Segue un'antologia filmografica comprendente films a carattere didattico e films a carattere culturale. (Quaderni del Cineclub « Luigi Boggiano » N. 2, Genova 1965).

I DISCHI DE « IL RESTO DEL CARLINO »

Ugo Bellocchi, Direttore della Biblioteca Popolare di Reggio, giornalista e storiografo, ha curato l'edizione di una serie di dischi folcloristici pubblicati dal quotidiano « Il Resto del Carlino ». Si tratta di una lodevole iniziativa che viene a colmare una lacuna: quella riguardante il folklore dell'Emilia, scarsamente — o affatto — rappresentato e documentato da incisioni fonografiche serie e accurate come queste del « Resto del Carlino ». Sarebbe interessante anche poter presentare incisioni di canzoni e di poesie eseguite dal popolo che ancora le canta e non solo da cori, attori o complessi specializzati.

I dischi: *Folklore Parmense* (RDC-4) comprende esecuzioni del Gruppo corale « La Lucciola »; dicitori Olga Spattini e Ilario Toniolo. *Folklore Romagnolo* (RDC 1 e RDC 2) con un gruppo di canterini forlivesi, l'organista Ferruccio Polverelli, i dicitori Talma Bacchilega, Giovanni Lolli, Lele Marini, Roberto Mescolini, Luigi Pasquini, Gianni Quondamatteo; i Canterini « Città di Ravenna », Giuseppe Liverani, le chiarine del Palio del Niballo, il Gruppo corale « F. B. Pratella », Ellix e il suo complesso e i dicitori Guido Fiorentini e Bruno Gondoni. *Folklore Anconitano* (RDC 3) con l'orchestra di Paolo Soprani, il coro Santa Cecilia, il Gruppo Folkloristico Fabrianese e i dicitori Mirko Pierini, Regina Servadio, Elmo Cappannari, Mario Livieri e Armanda Chirco.

Cabala delle Cabale

Non influisce lo zero
Se il conto non è intiero.
I novanta del Lotto
Son cinque via diciotto
In questa diciottina
Sempre il terno si combina
Son cinque i sentimenti
Con diciotto strumenti
Di ciascun corpo umano.
Comincia dalla mano:
La mano ha cinque diti,
E cinque son gli usciti.
Se sai disdotteggiare
Non potrai mai fallare.
Questa è la Cabala col Cabalone
Chi non l'intende è un gran scioccone.

IL CANTASTORIE - N. 5-8 - Marzo-Giugno, 966. - Rivista quadrimestrale di folklore e tradizioni popolari. - Autorizzazione n. 163 del 29-11-1963 del Tribunale di Reggio Emilia. - Direttore responsabile e proprietario Giorgio Vezzani, Via Manara, 25, Reggio Emilia. - Tipolitografia Emiliana - Via dell'Aquila n. 5, Reggio Emilia. -

Una "Zirudella,,

L' uomo nello spazio

di Piazza Marino

Ascoltatori vicini e lontani
un Russo e un Americano
senza dogana senza dazio
sono entrati nello spazio
è un gran fortuna
prest andren sauvra a la Louna
Giove, Venere, Saturno e Marte
potrem girar da ogni parte.
Con la forza Nucleeerr
Missili Intercontinentell
e i Satelliti chi van sò
què sò la tera an'muren pioò.
Ha' viv vest anche la cagneina
le partita una mateina
dà' parl'lii sù lò Sputnik
al so cor feva: tich tich.
Quant al fò un zert mument
là sè stacchè dal recipient
le armesa in Zil abbanduneda
sò la tera la nè piò turneda.
Sarà forse giunta a Marte
sulla Luna o in altra parte
le sicura in cletar mand
e mai piò a la vdren què in fand.
Adesso cercano volontari
per viaggi Interplanetari
chi porta le prime informazioni
avrà un premio di cento milioni.
Don e oman e beli ragazi
tott van sò a conquister al Spazi
una volta giunti là
non c'è più forza di gravità.

As' pol girers' pol salter
an' niè perecol ed cascher
ha sè fora da la sfera
non c'è più mattina e sera
è gran buio, lontan dai Mondi
solo per pochi secondi
con una manovra repentina
alla Luna ch'è vicina
bisogna entrar nell'Emisfero
e svelato il gran mistero.
L'Astronave si prepara
Russia e America fanno a gara
chi arriva prima nella Luna
è sicuro di far fortuna.
Le un gran consolazion
par totta la popolazion
anch'sè dap saura a la Tera
in faran mai piò la guera.
Rivoluzion guera e disastr
i faran la sò con i Astar
la vittoria sarà completa
con l'invasione dei Pianeta.
I andran sò con la Television
i faran vadar la popolazion
par Radio i faran parler
Trik kotvai parola Luner.
Par i zuvan le una fortouna
spuser una dona ed'la Louna
Una Marziana, una Lunatica
una Venere Sempatica
la'sò aglien totti senza stanela
tich e tac la zirudela.

Il cantastorie Piazza Marino
con il suo concertino gira e
canta da ogni parte ora va a
cantare a Marte.